

L'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

GIORNALE DEI PROFESSIONISTI, DEI TECNICI E DEGLI IMPIEGATI, ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

IN S M L
FONDO MALVEZZI
1984

Posizione del Partito

L'Avanti! del 30 novembre 1944 pubblica il testo integrale della mozione approvata dal Comitato Centrale per l'Alta Italia nel convegno avvenuto il 19 novembre che ha visto riunite le sezioni socialiste dell'Italia occupata. Raccomandiamo a tutti i nostri compagni la attenta lettura dell'importante documento che segna con nitida chiarezza le direttrici del non facile cammino che il nostro partito s'accinge a compiere. E' consolante per noi in questo momento in cui le asperità della lotta per la liberazione non sono disgiunte per le coscienze più pensose da qualche tormentosa incertezza sul cammino della ricostruzione, vedere nei nostri compagni, ai quali abbiamo delegato la direzione del movimento, una così compatta unità di intenti ed una così chiara limpidezza di visione.

La mozione ci mette in guardia contro le troppo facili o fortuite o contingenti o apparenti coincidenze fra la nostra posizione, che è una posizione precisa ineluttabile, storicamente, motivata, ed altre posizioni estranee, transitorie o addirittura avverse o ancora incerte e confuse nel loro sforzo di autodeterminazione.

Mentre la lotta per la liberazione domina le nostre menti e i nostri cuori e finché il Paese non

sarà liberato dal nefitico alito di morte che gli incombe, può sembrare sterile ed inopportuno accentuare il richiamo alle specifiche ragioni ideali del nostro partito. Ma non dobbiamo mai dimenticare che la nostra lotta per la liberazione costituisce soltanto la premessa indispensabile della più grande lotta, per la liberazione definitiva del lavoratore italiano non solo dal fascismo di oggi, ma anche da quello possibile di domani.

Noi vogliamo che il giorno della liberazione dal giogo fascista non sia un secondo 25 luglio, ma veramente un giorno memorabile nella storia del proletariato italiano.

Nella seconda parte della mozione che s'intitola «Soluzioni immediate» vengono additate le prime mete del nostro cammino. Su questo piano di lavoro concreto gli amici di «Edificazione socialista» impegneranno il loro sforzo e le loro competenze specifiche nelle direttrici di massima segnate dal documento. Nei prossimi numeri del giornale, sulla traccia di tali indicazioni, i nostri amici collaboratori approfondiranno via via i singoli argomenti contribuendo così alla elaborazione costruttiva dei temi fondamentali intorno ai quali si intraprenderà l'edificazione socialista.

IL LORO SOCIALISMO

La maturità politica delle nostre masse socialiste e comuniste se avesse bisogno di una riprova ulteriore la troverebbe nella olimpica indifferenza non disgiunta da un certo qual senso di distaccato umorismo con la quale esse assistono al comico e ripugnante tentativo di trascinare nel fango repubblicano il glorioso nome del socialismo.

Dai discorsi del malinconico vate di Predappio a quelli del glorioso segretario del partito (ferito al sedere), alle losche diatribe giornalistiche fra Pettinato, Parini, Farinacci e gli autorizzati corsivisti dei vari giornali, è tutto un inno al socialismo fascista, il socialismo di chi «l'aveva detto» (Mussolini ha sempre ragione), il socialismo delle corporazioni, dell'andare verso il popolo, del dopolavoro, dei contributi obbligatori, del senatore Bevione e del camerata Mirinelli, dell'INA, dell'Istituto della Previdenza sociale e dell'INFAL dove torrenti di sudore dei lavoratori italiani furono convogliati a finanziare la più stupida, la più cata-

strofica guerra imperialistica che la storia ricordi. Questo il socialismo di lor signori che in ventidue anni di regime assolutista non trovarono né tempo né modo di risolvere il benché minimo problema sostanziale (ciò che del resto era perfettamente logico) della partecipazione effettiva dei lavoratori al reggimento della cosa pubblica.

Vi ricordate, compagni, le belle battaglie per la elezione dei fiduciari sindacali e dei segretari delle unioni fasciste dei lavoratori? E la bella concordia per cui dette elezioni finivano tutte per acclamazione? C'era sempre chi interpretava infallibilmente la volontà di tutti i lavoratori. Ed è così che si aspettò proprio il ventitreesimo anno a proclamare la socializzazione delle aziende grafiche (pensate!) e di quelle che eran già dallo Stato e a dichiarare una così rumorosa guerra al capitalismo (salvo lasciar demolire gli stabilimenti dai tedeschi e contribuire alla deportazione dei lavoratori).

Il vecchio commediante di Madero spara ora le ultime cartucce, ma la polvere è bagnata.

Vi ricordate, compagni, la sue note della «Corrispondenza repubblicana» prima che la Russia riconoscesse il Governo dell'Italia liberata?

Tento il disgraziato la sviolinata a Stalin. (E chi non sviolinerebbe nella sua folle speranza di un'ora di più di potere anche illusorio?). Ma ricevette un calcio clamoroso. L'ironia della storia volle che, il riconoscimento dell'U.R.S.S. cadesse in quel momento addirittura su un uomo come il maresciallo Badoglio.

Ed allora ecco incominciare la sviolinata socialista, ecco i complimenti fra le righe a Pietro Nenni, ecco riapparire la vecchia carcassa di Bombacci a far boccacce a Stalin, ecco le Prefetture a distribuire i falsi manifesti clandestini a firma di un non mai più veduto partito socialista unitario, ecco il ricorso a tutti i più volgari ed infantili trucchi giornalistici, ecco quella testa fina del comandante della Muti ricorrere ai lumi di un Machiavelli da strapazzo, lo espulso Gastone Gorrieri, ecco le false corrispondenze dai giornali ticinesi e la pubblicazione dei documenti più apocrifi e delle notizie più stravaganti, ecco i tranelli, i trabocchetti e i ricatti tesi ai compagni in carcere. E' il quarto d'ora del socialismo.

In omaggio alla chiarezza per fortuna c'è quella vecchia canaglia, quel caro stupido di Farinacci. Come una vecchia baldracca fiera del suo mestiere, franca nel suo parlare, eccolo che scrive «Contro il meretricio in politica». Bravo Farinacci, questa volta siamo d'accordo anche noi. Dà una meritata lezione ai tuoi compar! Moralmente val meglio un puttane come te che delle demi-vierges come un Parini, un Pettinato, un Pini, un Mussolini (Benito).

Per noi, cari compagni, lo spettacolo è tanto stupido da non essere nemmeno istruttivo.

Istruttivo potrà essere semmai per alcuni elementi della piccola borghesia ancora penzolanti ed in pavidità attesa di chissà quali chiarimenti. Essi nonostante che la loro posizione sociale ed economica sia duramente condizionata dalla loro qualità di lavoratori, non sanno ancora districarsi da un viluppo di pregiudizi piccolo borghesi in cui una male impostata esigenza di dignità nazionale ed una confusa aspirazione di giustizia sociale ingenuamente ispirata ad un paternalismo puerile, impedisce loro di vedere con chiarezza i veri termini della loro posizione politica.

In questo inverecondo spettacolo di socialismo fascista, essi forse intuiranno quale è quell'esigenza che fa sì che il socialismo per essere deve essere marxista o non essere. Comprendranno il profondo significato della nostra unità di azione e di intenti coi compagni comunisti dai quali siamo differenziati per questioni di metodo che non infirmano tuttavia la sostanziale unità delle mete.

Uniti nella lotta

Un compagno ci scrive: Perché, malgrado i bei proclami sull'unità proletaria, il partito comunista e il partito socialista non hanno ancora operato la loro fusione organica? Quali ostacoli si oppongono? Quali diversità di programma?

In effetto ci troviamo di fronte non tanto a diversità di programmi concreti, almeno per il prossimo futuro, quanto ad un diverso apprezzamento circa l'organizzazione interna del partito, i metodi della lotta politica, l'ordine di precedenza dei problemi da affrontare e risolvere.

Per i comunisti il partito è una organizzazione di battaglia per la redenzione del proletariato. Gli aderenti sono quindi dei combattenti che non devono smarrirsi in discussioni, prese di posizioni personali, indagini sul «come» e sul «perché», crisi di coscienza, enunciazioni dilettantistiche e daltre cose del genere. La tecnica politica è quella del comando dall'alto da parte di capi ben provati. Il sistema di propaganda è basato sulle «parole d'ordine» di cui si fa uso con tenacia martellante e nello stesso tempo con spregiudicatezza estrema. Questo sistema ha dato i suoi risultati ed ogni critica al riguardo sarebbe futile e puerile.

Per i socialisti la questione è più complicata. Alle tendenze autoritarie essi oppongono l'esigenza di una democrazia nell'ambito del partito, alla disciplina assoluta la partinace difesa dei diritti della persona umana, all'esclusivismo delle parole d'ordine i multipli splendori di una dialettica sempre inquieta e insoddisfatta dei propri risultati.

Vi sono poi altre differenze. I comunisti sono più strettamente legati sul piano della lotta internazionale. Una situazione nazionale non è che un settore d'operazione che ha la sua importanza certo, ma le cui esigenze devono essere esaminate nell'ambito di un più complesso panorama generale. I socialisti non ignorano da parte loro le necessità imposte dalla lotta mondiale; essendo meno vincolati da parole d'ordine e da legami disciplinari essi tendono però a porre in primo piano il problema italiano non solo agli effetti della rivoluzione sociale, ma anche agli effetti di quella rivoluzione morale che il nostro popolo attende ormai da tempo.

Chi ha ragione? Questa domanda

PER. c. 806

è assurda e oziosa. Si tratta di due atteggiamenti che rispondono ad esigenze diverse ma non opposte, a due esigenze che gli elementi più comprensivi del movimento socialista e comunista devono sforzarsi di compenetrare e conciliare e non esasperare e distanziare con inutili polemiche.

Questa azione intesa alla reciproca comprensione deve essere intensificata e condotta con estrema energia e rapidità. Certe differenze esistono: è inutile negarlo. Ma sono esse talmente decisive da impedire un'unione organica tra i due partiti? Non esistono forse in favore dell'unione ragioni di carattere politico ed ideologico che do-

vrebbero avere un peso ben maggiore delle nostre superabili divergenze?

Noi socialisti e comunisti siamo internazionalisti. Noi crediamo fermamente che un giorno l'umanità sarà unita in una grande famiglia che farà fratello lo scaricatore cinese ed il meccanico francese, il minatore inglese e il marinaio italiano, il contadino russo e il piantatore brasiliano.

Ma come possiamo noi coltivare nei nostri cuori questo ideale supremo, come possiamo concepire uniti popoli divisi da enormi diversità di abitudini, mentalità, tradizioni storiche, se la nostra volontà e la nostra immaginazione non arrivano a veder uniti nello stesso partito l'impiegato socialista e l'operaio comunista che lavorano

nella stessa fabbrica, che sono legati dagli stessi interessi ed illuminati dalle stesse speranze?

L'unione del resto è già stata realizzata nelle fosse comuni dove socialisti e comunisti sono caduti e sono stati sepolti assieme. Queste fosse sono una realtà più importante dei dosaggi, delle trattative e delle mozioni. L'unità è già stata fatta alla base dai più degni di noi. Mentre la reazione sta preparando i suoi piani per l'avvenire ogni indugio sarebbe funesto e penoso. Il partito socialista e comunista devono unirsi per rivendicare senza indugio l'iniziativa nella ricostruzione materiale e morale del nostro paese. Non vi è tempo da perdere.

Viva l'unità dei lavoratori! Viva la Repubblica Socialista Italiana!

Giudizi e pregiudizi sul cottimo

Da quando è stato introdotto nell'industria, al sistema della lavorazione a cottimo non sono mai mancate critiche da parte dei lavoratori; replicatamente ne fu chiesta l'abolizione, se non immediata, almeno per il giorno della conquista proletaria del potere. Persino i Sindacati fascisti, di tanto in tanto e a scopo puramente dimostrativo e demagogico come era loro costume, si sono sentiti obbligati ad elevare qualche protesta, la quale o fu fine a se stessa o portò a provvedimenti confusi che, non mirando a toccare il nocciolo del problema, lasciarono sostanzialmente le cose come stavano per quanto riguardava l'interesse dei lavoratori.

Oggi che si è aperta una crisi che dovrà portare a una radicale trasformazione dell'ordinamento economico italiano, vale la pena di esaminare una buona volta quanto sia di fondato nelle critiche mosse al cottimo, cercando di evitare ogni facile demagogia e tenendo presente quell'esigenza di concretezza che dovrebbe essere il tratto distintivo dell'attuale socialismo italiano.

Va premesso che le considerazioni che vengono svolte qui di seguito sono ricavate da una diretta esperienza vissuta nella lavorazione meccanica, sebbene sia probabile che possano essere valide per molti altri rami dell'industria.

Spesso si sente dire che il cottimo è un sistema di retribuzione essenzialmente ingiusto perché a parità di condizioni favorisce il lavoratore più forte nei confronti del più debole mentre ragioni di giustizia vorrebbero, parafrasando le parole del «Manifesto dei Comunisti», che da ciascuno fosse dato secondo le sue capacità e che ciascuno ricevesse secondo i suoi bisogni. E' evidente che tale critica al cottimo non è affatto attuale poiché per noi si tratterà nel prossimo domani non già di costruire la futura e per ora mistica società comunista del mondo senza classi, ma bensì di gettare le fondamenta della Società socialista in un mondo il cui tratto caratteristico è la divisione in classi, o, per dire più semplicemente, in cui gli uomini sono quali il capitalismo ha foggia, un mondo cioè in cui la molla dell'azione individuale è solo nell'interesse del singolo, e dove parlare di «emulazione socialista» sa-

rebbe pronunciare parole prive di reale rispondenza. Non è dunque in nome di una supergiustizia futura che si potrà pensare oggi o domani ad una abolizione del cottimo, quando ancora sono da risolvere situazioni che implicano problemi di giustizia assai più elementari.

Altra critica mossa al cottimo dai lavoratori è che esso costituisce un raffinato sistema di sfruttamento della classe operaia, poiché, mentre consente di elevare notevolmente il ritmo della lavorazione e quindi costringe il lavoratore a profondere in maggior copia le sue energie fisiche e psichiche, il livello della retribuzione non ne viene influenzato che in maniera momentanea e fittizia. Ciò è pur troppo vero perché occorre dimostrarlo: già Marx nel «Capitale» aveva notato che agli effetti della retribuzione globale della classe operaia, non vi è differenza fra il salario a tempo e il salario a cottimo, salvo che quest'ultimo sistema di retribuzione permette di dare qualche altro giro di vite al torchio dell'oppressione capitalistica.

Se però, tralasciando per un momento il carattere e il significato sociale odierno del cottimo, si considera la funzione che tale sistema svolge nell'organizzazione moderna del lavoro di fabbrica, si rileva che esso risponde ad una duplice importante esigenza: stabilire un semplice, efficace e pressoché automatico strumento di controllo della attività dei singoli lavoratori senza ricorrere a inefficienti forme poliziesche, permettere una perfetta rilevazione dei costi e quindi assicurare la rispondenza dei preventivi coi consuntivi.

Queste due esigenze, comunque siano adempiute, assumeranno una importanza assai maggiore di quella odierna in una industria socialista, cioè in una industria che, come tutta l'economia, sarà impostata sulla pianificazione. Nel linguaggio di officina di tutti i giorni, pianificazione significa esatta predeterminazione e rigoroso controllo di costi e compiti, in un'estensione molto maggiore di quanto oggi venga praticato. Non è certo immaginabile che l'industria socialista possa rinunciare a quel minuzioso controllo dell'attività di tutto il personale impegnato in una determinata produzione e perciò in una determinata fabbrica che oggi

così agevolmente si attua con un sistema di lavorazione a cottimo. Né si vede finora cosa si potrebbe escogitare di diverso domani a tale scopo, poiché le soluzioni in questo campo, come in tanti altri, non sono frutto di fantasie più o meno accese, ma sono suggerite solo dalle situazioni concrete.

Il cottimo può apparire quindi tecnicamente necessario nell'industria socialista, mentre il lavoratore, in nome del quale appunto si attua la costruzione socialista, lo ritiene odioso e oppressivo. Per sanare questa contraddizione rimane però da considerare se tutto ciò che ripugna al lavoratore nel cottimo dipenda effettivamente dal sistema stesso, che non è che un mero strumento di conteggio, o non piuttosto dell'ordinamento capitalistico di produzione, che di tale strumento si vale per i propri fini. Che sia proprio così, lo dimostra il fatto che anche i lavoratori retribuiti ad economia (sistema tanto pregiato da alcuni strati della massa operaia) non vivono certo su un letto di rose, e quel tanto di energia che riescono a dare in meno al lavoro in confronto dei cottimisti è computato accuratamente dal capitalista, che li retribuisce con i minimi livelli di paga. E' l'esperienza di tutti i giorni! Inoltre, sebbene se ne abbia solo una conoscenza sommaria, molto significativo è il caso della Russia dove la lavorazione a cottimo, abolita ai tempi del comunismo di guerra, fu ripristinata all'epoca dei piani quinquennali.

L'abolizione del cottimo non è un obiettivo da additare ai lavoratori, perché il sistema capitalistico, con o senza cottimo, resta sempre lo stesso, e la situazione del lavoratore non subirà il minimo spostamento finché rimarrà invariata l'organizzazione sociale della produzione. L'obiettivo a cui dobbiamo tendere con ogni energia è la abolizione del capitalismo: con la sua abolizione anche il cottimo perderà ogni carattere di odioso sfruttamento del lavoratore e diverrà strumento di valido aiuto nella costruzione del Socialismo, tanto che ne sarà desiderabile la estensione a categorie di lavoratori che oggi ne sono escluse.

Quanto detto sopra non vuol naturalmente significare che ci sia molto o poco di bello o di buono in ciò che oggi si pratica in ma-

teria di cottimo: tutt'altro, anzi! Occorre al riguardo sottolineare che le tariffe di cottimo non dovranno, come avviene ora, essere imposte all'operaio da un organo a cui egli è estraneo, che applica metodi del tutto particolari, non conosciuti naturalmente dall'operaio stesso, e che troppo spesso sembra inesorabile, irrevocabile e imperscrutabile come il fato! Le tariffe, più che fissate in collaborazione, dovranno esser stabilite dagli stessi lavoratori a mezzo di commissioni che affiancheranno gli esistenti Uffici Tempi e possibilmente sulla scorta di metodi e dati di partenza di validità nazionale. Questo, anziché l'abolizione del cottimo, sembra essere un primo ben più concreto obiettivo da raggiungere sulla via del socialismo in tale limitato settore della vita aziendale. Tanto più che il diretto interessamento operaio alla fissazione delle tariffe di cottimo costituirà certamente uno dei più potenti mezzi di autoeducazione, sia tecnica che sociale e in definitiva politica delle masse, primo avviamento a quell'autogoverno delle masse che è auspicato dal Socialismo.

l. s.

Concordiamo pienamente con le realistiche considerazioni svolte dal compagno che ha compilato la interessante nota «Giudizi e pregiudizi sulla questione del cottimo».

Vorremmo però vedere aggiunta la seguente considerazione. Verissimo che gli attuali sistemi a cottimo o ad incentivo non sono che meri strumenti di organizzazione in sé né moral, né immorali, e quindi accettabili in base ad un giudizio d'efficienza. Bisogna aggiungere tuttavia che la tendenza dell'industria moderna a trasformarsi in sempre più larghi settori in industria di massa con l'introduzione sempre più frequente dei sistemi di lavorazioni cosiddette «in linea» o «a catena», rende possibile l'introduzione di nuovi e più efficienti metodi di controllo della produzione che possono prescindere dal sistema di retribuzione a cottimo e costituire un ritorno a forme di retribuzione a tempo, mentre d'altra parte nuovi settori di lavoro, e fra questi anche alcuni sinora considerati di genere impiegatizio, con l'introduzione di metodi più appropriati di divisione del lavoro, possono presentare l'opportunità di un conveniente passaggio dal sistema a tempo a quello a cottimo. Insomma il sistema a cottimo può essere considerato come uno strumento utilissimo di controllo della produzione, dei costi e dei rendimenti in una determinata fase del processo evolutivo della produzione verso forme di maggior specializzazione, di più accentuata divisione del lavoro e di predeterminazione dei compiti. Col procedere di tale evoluzione i termini di convenienza possono di nuovo spostarsi e ripresentare l'opportunità di un ritorno a sistemi che si riavvicinano a quelli in una prima fase abbandonati come meno efficienti.

Tutto ciò concorda con le esatte conclusioni della nota da noi commentata: e cioè che la questione dei sistemi di retribuzione è e rimane una questione prevalentemente tecnica e non politica qualora siano garantiti ai lavoratori alcuni presupposti d'ordine ben più generale e di indubbio significato.

n. d. r.

I lavoratori italiani e la nazione

1° - La situazione alla fine della guerra

Quale sarà la situazione dell'Italia alla fine del conflitto mondiale?

Centinaia di migliaia di morti in battaglia, nelle incursioni aeree, nella lotta politica; di mutilati, feriti, inabili al lavoro; di prigionieri, internati militari e civili; di detenuti politici; di famiglie senza casa e senza i più elementari beni di uso per una vita civile; l'attrezzatura industriale, stradale, ferroviaria, navale, portuale, in gran parte distrutta; la terra impoverita dalla mancanza di macchine agricole, fertilizzanti, cure culturali; il patrimonio zootecnico, boschivo, viticolo, le scorte industriali, agricole, familiari ridotti ai minimi termini; i servizi pubblici disorganizzati; milioni di giovani senza serie capacità professionali e con una mentalità poco propensa allo studio e al lavoro; centinaia di miliardi di debito pubblico e di circolazione cartacea; l'opinione pubblica disorientata, stordita, divisa da odii, rancori, malintesi, interessi; una vecchia classe dirigente superata ed imbecille; una nuova classe dirigente in via di faticosa formazione ma priva ancora di una chiara visione dei propri compiti e delle proprie possibilità; infine armate straniere nelle nostre città e nei nostri villaggi, prospettiva di dure condizioni di pace e probabile perdita di territori metropolitani e d'oltre mare.

Gli uomini, i gruppi politici che vorranno assumere la responsabilità del governo di un paese ridotto in tali condizioni dovranno affrontare tre ordini di problemi:

il problema politico morale delle cause, delle responsabilità, del nuovo ordinamento statale;

il problema politico economico della ricostruzione e della ripresa della vita produttiva, sociale, civile;

il problema politico nazionale della difesa degli interessi dell'Italia di fronte alle imposizioni, ri-

vendicazioni, pretese, ecc. degli altri stati.

2° - Le responsabilità

Sul problema delle responsabilità i partiti che da anni sono in Italia impegnati nella lotta contro il fascismo hanno in comune un minimo di idee ben note: il regime è il grande responsabile, i gerarchi, gli uomini di punta, i profittatori del regime devono quindi essere messi in stato d'accusa. Tutto ciò però non esaurisce il problema. Quale è la responsabilità della borghesia nella formazione e nella durata del regime? Quale la responsabilità delle classi medie? Il proletariato è anch'esso responsabile?

I movimenti socialisti e comunisti sostengono che il fascismo è una creazione della borghesia e di parte delle classi medie che nel periodo 1919-1922 hanno voluto difendere i loro patrimoni e stroncare le aspirazioni che la prima guerra mondiale aveva fatto nascere nel proletariato; i movimenti a carattere liberale e democratico sostengono invece che il fascismo è frutto della mancanza di educazione politica delle masse italiane.

Incolpare in pieno del fascismo la classe borghese e media e ritenere monda da ogni colpa le masse plebiscitanti per anni per le piazze d'Italia (mentre gli elementi più degni del proletariato e della media borghesia colta languivano insieme nelle stesse carceri e nelle stesse isole di confino) sarebbe, secondo i liberali, una palese ingiustizia. I socialisti oppongono a tutto ciò che se larghe frazioni popolari accolte nei venti anni di regime non hanno opposto alla propaganda fascista la riflessione interiore che sarebbe stato desiderabile, la loro colpa non può essere messa sullo stesso piano di quella della borghesia che ha finanziato e sostenuto il fascismo per la difesa dei suoi interessi e che ne deve quindi condividere le responsabilità; i singoli elementi borghesi di

alto valore morale che non fanno seguito l'atteggiamento egoistico della loro classe devono essere apprezzati come essi meritano, il loro sacrificio non può comunque costituire una attenuante nei confronti delle responsabilità che la borghesia si è assunto come classe.

Circa poi la rottura della solidarietà tra regime e monarchia e le pretese conseguenze da tale rottura derivanti, i socialisti ritengono opportuno lasciare gli interessati cuocere nel loro brodo; ogni intervento in questa polemica non potrebbe che creare confusione specialmente in menti giovanili o di scarsa preparazione politica. La situazione è molto semplice. Per venti anni i fascisti hanno voluto la monarchia e la monarchia ha voluto il fascismo. Per venti anni i socialisti non hanno voluto né l'uno né l'altra. Ogni giuoco di prestigio per cambiare le carte in tavola è fuori luogo. I socialisti hanno previsto fin dall'inizio i guai che sarebbero nati da questa diarchia e li hanno denunciati in tempo al popolo italiano affrontando per questo morte, galera, esilio.

Monarchia, borghesia, fascismo e in parte anche certi illusi e confusi settori popolari, tutti possono essere e sono responsabili. I socialisti, i comunisti, le avanguardie valorose del proletariato e della cultura certamente no.

3° - Premesse alla ricostruzione

La determinazione delle responsabilità se pur necessaria non rappresenta tuttavia che il lato negativo dell'opera del futuro governo.

La determinazione delle responsabilità d'altra parte non potrà avere conseguenze personali che per i grandi peccatori e profittatori; nei confronti della grande massa degli ingannati e degli illusi si renderà invece necessaria una profonda opera di bonifica umana svolta in modo da evitare il più possibile per l'avvenire nuove occasioni di odio, di divisione, di ri-

sentimento. L'Italia quale uscirà dalla guerra, avrà bisogno di trovare nuove ragioni di speranza e di vita. Le polemiche interminabili tra tesi e controtesi, scuole e sottoscuole sarebbero di ben poco sollievo ad un popolo stanco, martoriato, privo di tutto, cosciente dei propri errori, disposto alla fatica del riscatto, ma non per questo dimentico del valore morale della dignità. Coloro che prenderanno la responsabilità del paese nel dopo guerra una cosa soprattutto dovranno quindi volere: ricostruire, ricostruire rapidamente negli spiriti e nelle cose, creare un ordine nuovo che possa essere accolto dal più largo numero possibile di italiani. L'orientamento politico dipenderà in larga misura dallo svolgimento della rivoluzione europea. Sarà tuttavia necessario tener presente fin d'ora che un paese senza materie prime, senza attrezzatura industriale, senza marina, con larga disponibilità di mano d'opera dovrà dipendere per la sua attività — volente o nolente, con piacere o per forza — dai rapporti con l'estero. Tale paese non si potrà chiudere per anni in un suo isolamento costruttivo tipo Russia post-rivoluzionaria. Un governo forte, con larghi poteri sarà necessario ma non potrà trattarsi di un governo di minoranza perchè la maggioranza che fosse eventualmente esclusa troverebbe in appoggi esteri il modo di rovesciare la situazione. Dovendo fare un governo di maggioranza sarà necessario quindi mettere a punto un programma che sia accolto nella più larga misura dalle diverse categorie spirituali, politiche, economiche del popolo lavoratore. Sarà possibile tutto ciò? Noi lo crediamo.

Sulla soluzione repubblicana e socialista l'enorme maggioranza del popolo italiano è o sarà concorde. Si tratta di sottrarre questa soluzione ai gravami di ipoteche storiche e di renderla accessibile a tutti coloro che in fondo la desiderano.

DOCUMENTAZIONI

Per rispondere al desiderio di alcuni compagni lettori che ci hanno chiesto dati di informazione anche sommari sulle organizzazioni del lavoro nei paesi anglosassoni pubblichiamo qualche breve nota sull'argomento avvertendo tuttavia che le note hanno appunto un carattere di mera informazione, sottacendo per il momento considerazioni di valutazione politica che richiederebbero un aggiornamento delle nostre informazioni nonché uno sviluppo eccessivo nei riguardi dello scopo prefisso.

Che cos'è la Federazione Americana del Lavoro (A. F. of L.)

È una organizzazione comune alle Trade Unions americane e canadesi fondata nel 1881 da Samuele Compers col seguente principio programmatico: «Una sola unione per ogni mestiere in tutta l'Ameri-

ca del Nord. Membri della Federazione non sono i singoli lavoratori, ma le Unioni come tali. La Federazione è una libera associazione delle varie Unioni le quali godono come tali di larghissima autonomia. Per esempio sono le Unioni che decidono o promuovono gli scioperi, mentre i funzionari federali fungono da consiglieri ausiliari ed eventualmente da coordinatori con altri movimenti». Le Unioni aderenti alla A. F. of L. contavano quattro milioni di membri nel 1920; tale numero scese a 2 milioni 100.000 nel 1933, risalì a 3 milioni e 300.000 nel 1938. L'A. F. of L. tuttavia non ha organizzato più del 15 per cento dei lavoratori americani. Tale fatto si attribuisce all'ostinata ostilità all'unione dimostrata dai datori di lavoro spesso in ciò appoggiati dall'autorità di governo, e dall'atteggiamento

del magistrato, nonché all'autolimitazione impostasi dalla stessa A. F. of L. che ha limitato il suo lavoro di organizzazione al settore dei lavoratori specializzati. (Quest'ultima circostanza concorre a promuovere la costituzione del concorrente C. I. O. — Comitato per l'organizzazione industriale — di cui parleremo separatamente).

Lo scopo principale delle Unioni Federali è naturalmente la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro ed è frequente la pattuizione secondo la quale i datori di lavoro si impegnano ad impiegare soltanto lavoratori organizzati. Curiosa e tipicamente americana la facoltà riconosciuta agli industriali di munire i prodotti di «etichette di unione» con il corrispettivo impegno delle unioni di raccomandare ai propri aderenti tali prodotti.

Ciò ha condotto qualche volta ad un vero e proprio boicottaggio di una unione contro i prodotti raccomandati da un'altra.

L'A. F. of L. benchè sia membro

delle Trade Unions internazionali di Amsterdam ha una sua fisionomia politica molto diversa da quella dell'unionismo europeo.

Essa non è affatto una organizzazione socialista, anzi pretende di essere una organizzazione apolitica contraria anche alla formazione di un partito americano del lavoro, che persegue quindi lo scopo limitato di migliorare le condizioni di lavoro del gruppo più qualificato dei lavoratori (gli specializzati) nell'ambito di una società e di una economia capitalista attraverso accordi diretti coi datori di lavoro o se è necessario anche attraverso la lotta.

L'A. F. of L. mantenne fino al 1935 la supremazia sulle altre organizzazioni di lavoro americane, fino a che sorse il concorrente C. I. O. (Comitato per l'organizzazione industriale) che cercò di imporre principi di organizzazione meno restrittivi ed in definitiva meno capitalistici e meno reazionari di quelli adottati dall'A. F. of L.

E' necessario essere moralmente tanto superiori e politicamente tanto preparati da sovrastare gli avversari. Rendersi prigionieri di risentimenti, particolarità, esclusivismi, settarismi, meschinità porterebbe ad irrimediabile rovina.

La soluzione socialista è fatale per il mondo moderno ma non è affatto fatale che a realizzarla nelle sue molteplici varianti di ambientazione storica debba essere un partito piuttosto che un altro. Affinchè un movimento possa trionfare è necessario che esso riesca ad assorbire, convogliare, tutte le forze che verso tale fatalità tendono a confluire. Bisogna che queste forze trovino in esso una adeguata e comprensiva ragione di lotta. Il movimento socialista quindi deve tendere all'unità organica o quanto meno alla formulazione di un programma comune di ricostruzione coi valorosi compagni del partito comunista ma deve anche stabilire stretti contatti coi lavoratori cristiani e democratici; deve anche affrontare realisticamente il problema delle classi medie, dei professionisti, degli artigiani, dei piccoli proprietari agricoli e industriali.

Bisogna che tutta l'Italia lavoratrice lotti unita per tenere aperte quelle porte dell'avvenire che gli elementi reazionari si preparano a sprangare affinché tutto ritorni o rimanga come prima.

40 - Il problema nazionale

La presenza sul suolo nazionale, sia pure per breve periodo, di eserciti stranieri darà luogo, d'altra parte, ad un doppio ordine di fenomeni: dal lato del governo ostacoli allo svolgimento di un programma autonomo e necessità di tenere conto di interventi effettivi e potenziali di elementi estranei; dal lato di certi settori d'opinione possibilità di insoddisfazione e tendenza ad attribuire al governo in carica la colpa di certe situazioni, anche se queste sono invece conse-

guenza di uno sviluppo storico di cui il governo non avrà responsabilità alcuna. Uno stato di fatto di questo genere potrebbe tuttavia offrire a certi germi residui la possibilità di dare origine primo o dopo a nuove manifestazioni.

Dopo il collasso dell'impero napoleonico molti francesi continuarono a coltivare nel loro intimo nostalgie che portarono al secondo impero ed a nuove disgrazie nazionali. Dopo il crollo del 1918 i tedeschi non abbandonarono i sogni di espansione che dovevano trovare nell'avventura nazista il loro tragico epilogo. I confronti storici sono sempre pericolosi e non è qui il caso di farne. Noi non conosciamo però quale sarà nel dopo guerra lo stato d'animo di milioni di giovani la cui mentalità è stata plasmata per molti anni nell'ambito del movimento fascista. Anche se molti di essi saranno pronti a correre a noi non dobbiamo illuderci che il problema della loro rieducazione possa essere facilmente risolto. Per evitare fenomeni pericolosi noi dovremo quindi non solo fare un'opera attiva di propaganda adeguata alla loro mentalità, ma renderci conto anche delle ragioni profonde del loro stato d'animo, esaminare serenamente tali ragioni senza vincolo di preconcetti avversi, evitare tutto quanto possa ferire il loro amor proprio. Se noi non sapremo avvicinare al socialismo questa gioventù, la reazione profitterà ancora una volta di malcontenti inevitabili per crearsi una nuova armata capace d'agire contro le masse lavoratrici. Soprattutto, il socialismo dovrà porsi all'avanguardia nella individuazione e nella difesa dei giusti interessi del popolo italiano. Senza alcun spirito sciovinistico, senza residue frenesie imperialistiche e nazionalistiche con realismo, i lavoratori che sono stati in prima linea nella lotta contro l'occupazione tedesca dovranno far valere i titoli acquistati e dimostrare anche

domani, in altra situazione, la profondità del loro civismo.

Essi dovranno proclamare di fronte a chiunque il diritto del nostro paese a darsi quei liberi e giu-

sti ordinamenti politici e sociali che meglio potranno consentire l'opera di ricostruzione di un'Italia laboriosa, felice e non indegna delle trascorse sue sofferenze.

MEGLIO UN UOVO OGGI

E' apparso in questi ultimi tempi un libretto composto di banali luoghi comuni, di futili considerazioni e di qualche dato statistivo interessante.

I luoghi comuni e le considerazioni futili sono di Gio Ponti, i dati statistici, a quanto comunica la avvertenza che precede il testo, sembrano dovuti ad altre persone che non abbiamo il piacere di conoscere.

Invitiamo pertanto i nostri lettori a sopportare quanto di insopportabile c'è nel libretto citato (Vittorio Bini-Gio Ponti: Cifre parlanti. Ciò che dobbiamo conoscere per ricostruire il paese) in virtù dei dati statistici in esso riportati e che riguardano la incredibile realtà sociale delle condizioni di abitazione del nostro paese alla vigilia della guerra abissina, poichè i dati si riferiscono al 1931.

Si viene così a sapere, per esempio, che a Milano mezzo milione di persone e cioè metà della popolazione, vivevano, prima dei bombardamenti, in alloggi di uno o due vani, - compresa cucina; che nelle città di oltre 100.000 abitanti il 3 per cento, e cioè tremila persone ogni centomila, abitava in sotterranei, seminterrati, soffitte, baracche, barche, grotte.

Il libro abbonda di indicazioni di questo genere che mostrano quanto già fossero allegre le condizioni di abitazione in Italia prima che le distruzioni della guerra venissero a far irrobustire il caso.

Poichè negli anni 1935-36 e seguenti si trovarono sessanta miliardi da spendere nell'impresa abissina non si può nemmeno parlare di

impossibilità materiale a risolvere l'immane problema.

Perchè allora il problema non venne affrontato con i mezzi necessari per una sua adeguata soluzione? Perchè ogni ideale di giustizia nonostante le pompose proclamazioni era procrastinato e spostato ad uno pseudo ideale di potenza al quale ben si adattava la nostra classe borghese che applaudiva all'impero che riappariva sui colli fatali di Roma, comodamente alloggiata negli appartamenti arredati da quello stesso Gio Ponti al quale era affidato il piano regolatore di Addis Abeba.

Intanto operai e contadini e la povera borghesia degli impiegati aspettava con l'impero le case e i vani necessari, nonchè la bonifica edilizia che tanto meno miliardi dell'impresa africana avrebbe richiesto e tanto maggiori frutti avrebbe corrisposto.

Qualcuno dirà che troppo facile e ingeneroso è criticare e inveire oggi che le cose sono andate male. Ma non è per un gusto da Marzullo che ci prendiamo oggi questo discutibile divertimento di confrontare i crudi dati della nostra realtà sociale con la megalomania e il calcolo dell'imperialismo italiano; ma soltanto per affermare una volta ancora, se ce ne fosse bisogno, che il proletariato italiano non è più disposto a veder subordinare l'avvento di un nuovo ordine sociale interno, a presunte necessità di una politica di prestigio nazionale. Questo prestigio sarà semmai il risultato e non la premessa del nuovo ordine socialista. La Russia insegni.

Si noti che nonostante queste caratteristiche tutt'altro che socialiste dell'A. F. of L. esse non riuscirono ad impedire il sorgere delle false federazioni di lavoratori sorte sotto l'egida degli stessi industriali che le contrapponevano nella lotta fra capitale e lavoro alle federazioni libere, cercando di batterle nel loro stesso terreno.

E' impressionante e sintomatico il fatto che tali unioni «igalle» erano riuscite a raccogliere ben 1 milione e 700.000 aderenti prima che nel 1935 finalmente un atto legislativo, il cosiddetto «Wagner Labour Relations Act» promulgato nell'ambito del New Deal, ne sveltano venisse a dichiararle illegali.

Per ben comprendere la natura sociale ed il contenuto politico del movimento dell'A. F. of L. è interessante rilevare come esso sia riuscito ad elevare da 6 a 1, a 8 a 1 il rapporto fra il salario degli specializzati e quello dei non specializzati, mentre nei paesi europei in cui tutti i lavoratori specializzati sono uniti in organizzazioni comuni tale rapporto era soltanto da 2 a 1 o al massimo di 3 a 1.

Ciò spiega il successivo affermarsi del C. I. O. che ha raggiunto nel 1938 un numero di aderenti

di 4 milioni e spiega anche l'acuto contrasto tra le due organizzazioni.

Che cosa è il C. I. O. (Comitato per l'Organizzazione Internazionale)

E' un movimento americano del lavoro derivato dalla Federazione Americana del Lavoro (A. F. of L.) sorto per la difesa di tutti i lavoratori senza distinzione tra specializzati e non specializzati e ciò in opposizione ai principi informativi delle unioni di mestiere costituenti le A. F. of L., le quali, come si è detto, limitano il loro inquadramento ai lavoratori specializzati.

Con l'affermarsi in sempre nuovi settori delle cosiddette industrie di massa (autobolie, radio, pneumatici, alluminio ecc.) si venne via via imponendo politicamente un nuovo tipo di lavoratore non propriamente specializzato o notevolmente qualificato ma con un grado di semispecializzazione tipico dell'industria moderna dove il continuo processo di meccanizzazione, di divisione del lavoro, di predeterminazione dei compiti ha reso assai più breve il necessario periodo di tirocinio.

Si andò pertanto sempre più delineando l'andeguatezza e l'insufficienza dei principi organizzativi dell'A. F. of L.

Così dopo aver chiesto invano una modifica fondamentale della struttura dell'A. F. of L. alcune grandi unioni affiliate all'A. F. of L. e precisamente i minatori, i tessili, i lavoratori dell'abbigliamento, degli olii, delle fonderie, della stampa, degli articoli di moda, successivamente seguiti dai lavoratori dell'acciaio, del vetro, dell'automobile, delle radio, della gomma e dei cantieri navali fondarono nel novembre 1935 sotto la guida di John L. Lewis il C. I. O. (Comitato per l'organizzazione industriale).

Il C. I. D. iniziò subito un'energica campagna per l'inquadramento dei lavoratori non organizzati e si arrivò presto ad una forte tensione con le A. F. of L. che nel luglio 1936 espulsero le unioni aderenti al C. I. O.

Il successo di questo nuovo organismo fu tuttavia assai rapido nonostante l'ostilità crescente delle A. F. of L. Nel 1938 infatti il C.I.O. contava 4.000.000 di aderenti contro 3.300.000 delle A. F. of L.

E' interessante osservare come

alcune unioni delle industrie di massa passando dalle A. F. of L. al C. I. O. moltiplicarono enormemente il numero degli aderenti mediante il nuovo reclutamento nel settore dei non specializzati. Nello spazio di 12 mesi per esempio i membri dell'unione dell'automobile salirono da 30.000 a 375.000, quelli delle acciaierie da 10.000 a 500.000, quelli della gomma da 25.000 a 75 mila.

Il C. I. O. organizzò numerosi grandi scioperi ed ottenne notevoli successi fra i quali due importanti accordi nel campo dell'industria automobilistica e in quello dell'acciaio. Esso riuscì a portare dal 15 per cento al 35 per cento l'aliquota di lavoro organizzato negli Stati Uniti e nel 1939 esso contava 32 unioni nazionali ed internazionali (queste ultime comprendenti i lavoratori canadesi).

Esso ha potuto contare su un certo appoggio da parte delle autorità governative dell'amministrazione Roosevelt.

Nel luglio 1939 tuttavia alcune unioni (automobile, abbigliamento, miniere) hanno abbandonato il C. I. O. per dissensi interni.

Ci mancano notizie di più recente data.